

**Intervista al Santo Padre  
("Libertà civili", Roma, 28 marzo 2017)**

*1. Santità lunedì otto luglio 2013 Lei compì il gesto di Lampedusa. "Dovevo venire qui a pregare, - disse - a compiere un gesto di vicinanza ma anche a risvegliare le nostre coscienze"- Sabato 16 aprile 2016 Lei ha ripetuto questo gesto a Lesbo, unendo la Sua preghiera a quelle dell'Arcivescovo di Atene Ieronymos e del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, Il dialogo ecumenico e interreligioso, non solo fra le tre confessioni figlie di Abramo ma anche con tutte le altre, come può contribuire a una corretta visione del problema delle migrazioni, con il loro carico di sofferenze umane, nella ricerca delle soluzioni possibili all'accoglienza di chi arriva in Europa?*

La visita a Lesbo e la preghiera con l'Arcivescovo di Atene Ieronymos e del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo rappresentano una condivisione fraterna e di vicinanza al grido di tanti innocenti che chiedono solo di poter salvare la propria vita. La condivisione fraterna con altre confessioni appella le coscienze a non voltare le spalle alla richiesta di aiuto e alla speranza dei fratelli e delle sorelle in difficoltà.

Le migrazioni, se gestite con umanità, offrono un'opportunità d'incontro e di crescita per tutti. Non dobbiamo perdere il senso della responsabilità fraterna. La difesa dell'essere umano non conosce barriere; siamo tutti uniti nel voler garantire una vita dignitosa a ogni uomo, donna, bambino costretto ad abbandonare la propria terra. Non c'è differenza di credo che possa contrastare questa volontà, anzi.

È proprio in questi contesti che dimostriamo di essere fratelli che ogni giorno lavorano per la costruzione del bene, lo stesso bene. Se la stessa unione venisse adottata anche dai governanti dei diversi Paesi, allora forse si potrebbe fare qualche passo più concreto a livello globale per i migranti e i rifugiati.

L'isola di Lesbo, come Lampedusa, scopre al mondo il volto di persone innocenti in fuga da guerre, violenze e persecuzioni. Uomini, donne, bambini in viaggio da soli approdano stanchi e stremati, con la speranza di salvare la propria vita attraverso viaggi drammatici via terra e purtroppo anche via mare.

In Europa e in altre parti del mondo si attraversa un momento critico nella gestione di politiche migratorie. I governanti hanno bisogno di lungimiranza e di coesione per un vigilante rispetto dei diritti fondamentali della persona e per porre fine alle cause della migrazione forzata che obbligano alla fuga civili.

*2. Il primo gennaio 2017 è entrato in vigore quanto Lei ha disposto con i Motu Proprio del 17 agosto scorso per la creazione del nuovo Dicastero sociale della Chiesa cattolica per il "Servizio dello Sviluppo Umano Integrale". Il Dicastero, assumendo in sé le competenze di numerosi Consigli Pastoralis, è dunque il nuovo approdo organizzativo di un lungo percorso storico della Dottrina Sociale della Chiesa. Quale missione è affidata al nuovo Dicastero con riguardo ai profughi e ai migranti?*

Il 1 gennaio del 2017 ho costituito la Sezione Migranti e Rifugiati all'interno del nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

I milioni di migranti, rifugiati, sfollati e vittime della tratta hanno bisogno di una cura particolare.

Per questo, ho deciso di occuparmi personalmente di loro, almeno per un tempo, e ho posto questa Sezione alle mie dirette dipendenze.

La missione principale della Sezione è quella di sostenere la Chiesa e i Pastori – a livello locale, regionale e internazionale – nell’accompagnamento delle persone in ogni tappa del processo migratorio con attenzione particolare a coloro che, in diversi modi, sono costretti a spostarsi o fuggire, o che vivono disagi e sofferenze nei paesi di origine, transito e destinazione.

Penso a tutti coloro che fuggono da conflitti, dalle persecuzioni e dalle emergenze umanitarie, sia naturali che frutto dell’operato umano. Penso alle vittime della tratta, migranti in situazione irregolare, lavoratori migranti in situazione di sfruttamento e donne, adolescenti e bambini migranti in situazione di vulnerabilità.

*3. Per la loro natura, le migrazioni sono un fenomeno che varca i confini dei singoli Stati e addirittura dei Continenti. Si parla in questo senso, considerate le proiezioni demografiche dei prossimi decenni, di un Continente Euroafricano. Passaggi epocali che mettono in gioco identità culturali, valori, vissuti storici. Le politiche dei diversi Paesi devono intrecciarsi con la cooperazione internazionale. È una necessità che Lei ha richiamato sovente. L’Europa, che molto ha ricevuto, deve imparare a dare. Quale può essere il passaggio dalla consapevolezza alla prassi?*

Vi è senz’altro una necessità di cooperazione internazionale per la gestione delle politiche migratorie che siano rispettose per chi riceve e per chi viene accolto.

Penso che i Paesi europei, come tanti altri Paesi che hanno sperimentato sulla propria pelle sia l’immigrazione sia l’emigrazione, debbano fare tesoro del loro passato. Quanto è stato difficile nel dopoguerra per milioni di Europei che partivano spesso con tutta la famiglia e attraversano l’Oceano per approdare in Sud America o negli Stati Uniti!

Non è stata un’esperienza facile nemmeno per loro. Hanno sofferto il peso di essere considerati degli estranei, arrivati da lontano e senza alcuna conoscenza della lingua locale. Non è stato un processo di integrazione facile, ma si è sempre concluso con successo!

È dunque importante essere consapevoli del contributo apportato dai migranti al Paese di arrivo. Gli europei hanno contribuito molto alla crescita delle società oltreoceano. La storia è la stessa. L’interscambio di culture e conoscenze è una ricchezza e come tale va valorizzato. Come ho detto il 1 novembre, mentre ritornavo dal mio viaggio in Svezia, non dobbiamo spaventarci, perché l’Europa si è formata con una continua integrazione di culture, tante culture.

Quando riusciremo a considerare il migrante come un arricchimento per la nostra società, allora saremo capaci di praticare la vera accoglienza e riusciremo a dare loro ciò che in passato abbiamo ricevuto. Abbiamo molto da imparare dal passato; è importante agire con consapevolezza, senza fomentare la paura dello straniero.

Il 21 febbraio 2017 ho spiegato ai partecipanti del Forum Migrazione e Pace che bisogna promuovere l’accoglienza e l’ospitalità dei profughi e dei rifugiati, favorendo la loro integrazione, tenendo conto dei diritti e dei doveri reciproci per chi accoglie e chi è accolto. L’integrazione, che non è né assimilazione né incorporazione, è un processo bidirezionale, che si fonda essenzialmente sul mutuo riconoscimento della ricchezza culturale dell’altro: non è appiattimento di una cultura sull’altra, e nemmeno isolamento reciproco, con il rischio di nefaste quanto pericolose “ghettizzazioni”.

Per quanto concerne chi arriva ed è tenuto a non chiudersi alla cultura e alle tradizioni del Paese ospitante, rispettandone anzitutto le leggi, non va assolutamente trascurata la dimensione

familiare del processo di integrazione: per questo mi sento di dover ribadire la necessità di politiche atte a favorire e privilegiare i ricongiungimenti familiari.

Per quanto riguarda le popolazioni autoctone, esse vanno aiutate, sensibilizzandole adeguatamente e disponendole positivamente ai processi integrativi, non sempre semplici e immediati, ma sempre essenziali e per l'avvenire imprescindibili. Per questo occorrono anche programmi specifici, che favoriscano l'incontro significativo con l'altro.

Per la comunità cristiana, poi, l'integrazione pacifica di persone di varie culture è, in qualche modo, anche un riflesso della sua cattolicità, giacché l'unità che non annulla le diversità etniche e culturali costituisce una dimensione della vita della Chiesa, che nello Spirito della Pentecoste a tutti è aperta e tutti desidera abbracciare.

*4. Giovedì 22 settembre 2016, ricevendo in udienza una delegazione dei giornalisti italiani, Lei esortò a favorire una vera cultura dell'incontro. Non c'è difficoltà, disse, che uomini di buona volontà non possano superare. Nel 1991 il direttore della Caritas di Roma, monsignor Luigi Di Liegro, dava vita a un dossier statistico annuale sull'immigrazione perché, sosteneva, solo una corretta informazione sulle dinamiche migratoria può far cadere i tanti pregiudizi, i luoghi comuni e le chiusure che esistono. Come mantenere vivo secondo amore di verità questo dibattito nel mondo odierno della comunicazione, così straordinariamente amplificato dai nuovi media?*

I mass media dovrebbero essere spinti dal dovere di spiegare i diversi aspetti delle migrazioni, facendo conoscere all'opinione pubblica anche le cause di questo fenomeno. La violazione dei diritti umani, i violenti conflitti nei disordini sociali, la mancanza di beni di prima necessità, le catastrofi naturali e quelle causate dall'uomo: tutto questo deve essere raccontato chiaramente così da permettere la giusta conoscenza del fenomeno migratorio e, di conseguenza, il giusto approccio.

Spesso sono gli stessi mass media a utilizzare stereotipi negativi parlando di migranti e rifugiati. Basti pensare all'uso scorretto che spesso fanno dei termini con cui appellano migranti e rifugiati. Quante volte si sente parlare di "clandestino" come sinonimo di migrante. Questo non è corretto; è un'informazione che parte da una base errata e che spinge l'opinione pubblica a elaborare un giudizio negativo.

Senza pensare, poi, al sensazionalismo a cui gran parte dei media di oggi punta. Fa più scalpore un fatto di cronaca nera rispetto al racconto di una buona notizia. E così, è più favorevole parlare di alcuni casi di delinquenza che vedono come protagonista un migrante, piuttosto che raccontare i molti casi di integrazione promossi dagli stessi migranti.

La buona informazione può abbattere i muri della paura e dell'indifferenza. L'altro, il diverso, spaventa quando non è conosciuto. Ma se lo si racconta e lo si fa entrare a casa della gente, attraverso le immagini e le storie, presentato nei suoi aspetti più umani e più positivi, allora la conoscenza va oltre lo stereotipo e l'incontro diventa autentico. E quando passa la paura, anche le porte si aprono e l'accoglienza è spontanea.

Come ho detto ai capi di stato e di governo dell'Unione Europea in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, l'apertura al mondo richiede la capacità di dialogo come forma di incontro a tutti i livelli, a cominciare da quello fra gli Stati membri e fra le Istituzioni e i cittadini, fino a quello con i numerosi immigrati che approdano sulle coste dell'Unione. Non ci si può limitare a gestire la grave crisi migratoria di questi anni come fosse solo un problema numerico, economico o di sicurezza. La questione migratoria pone una

domanda più profonda, che è anzitutto culturale.